

SCONTRO ISTITUZIONALE.

Il capo dello Stato a Domodossola torna sulla Finanziaria e chiede un confronto «approfondito» in Parlamento

Dini: «La sostanza della manovra non cambia assolutamente»

Lamberto Dini ostenta tranquillità: lo scorporo del provvedimento sulle pensioni dalla Finanziaria, suggerito dal presidente Scalfaro, non ne cambierà in modo sostanziale la sorte. «Da quanto ho capito - ha detto ieri il ministro del Tesoro a Madrid, dove partecipa alle riunioni del Fondo Monetario - il presidente ha suggerito e richiesto che nei provvedimenti collegati alla Finanziaria non fosse inserita la legge delega per la riforma in materia pensionistica, ma che questa prendesse piuttosto la forma di un provvedimento separato da far procedere in Parlamento parallelamente alla Finanziaria. Si tratta quindi di una questione di procedura e di tecnica legislativa, volta a definire il meccanismo più corretto ed adatto alle circostanze. Nella sostanza - ha aggiunto Dini - non credo che cambi niente. Sul cammino parlamentare delle misure sulle pensioni tutto resta da vedere, ma non vedo perché debba diventare più difficile visto che viaggeranno in modo parallelo alle altre. Sempre secondo il ministro, l'iniziativa di Scalfaro non cambierà - assolutamente - la struttura della manovra. Eppure, Lega, An e Ccd hanno già annunciato di voler presentare proposte di modifica, anche in tema di previdenza, e il governo teme. E Dini mette le mani avanti: «Gli emendamenti su specifici punti - ha sottolineato - non modificheranno gli obiettivi di bilancio del governo».



Il presidente della Repubblica Scalfaro. In alto Lamberto Dini ministro del Tesoro

DALLA PRIMA PAGINA Gli «errori» del governo

scorso votando un ordine del giorno, per far emergere l'inganno nel quale Berlusconi, e forse gli altri commensali della famosa cena a casa Agnelli, vorrebbero far cadere gli italiani. Di che si tratta? Per colpa delle classi dirigenti del passato, in buona parte ancora titolari dei posti di comando nel governo e nell'economia, l'Italia ha due grandi problemi da affrontare: il debito pubblico, e un sistema previdenziale ingiusto e arretrato. Per la verità ci sono altri, enormi, problemi, dei quali Berlusconi e i suoi commensali parlano il meno possibile: un sistema fiscale che, secondo non Bertinotti, ma il ministro in carica Tremonti, consente 150mila miliardi di evasione, elusione e agevolazioni ingiustificate; la disoccupazione giovanile; il Mezzogiorno. Ma restiamo ai due primi problemi. L'inganno è nel voler usare la questione previdenziale per tamponare il deficit dei conti pubblici; nel voler risparmiare 10mila miliardi subito sulle pensioni, mentre nessuna seria riforma previdenziale può produrre un simile gettito nel '95. Qui è l'inganno, nella confusione voluta fra i due temi. Le regole avrebbero impedito di tentarlo, il governo ci ha provato; l'intervento del Quirinale, nell'esercizio delle funzioni di garanzia che costituzionalmente competono al presidente della Repubblica, consente almeno di porre istituzionalmente la questione in modo corretto. E cioè: se il governo ritiene che gli interventi congiunturali sul debito pubblico debbano partire dai pensionati e dai lavoratori più o meno vicini alla pensione, invece che ad esempio dall'evasione ed elusione fiscale, se ne prenda la responsabilità; ma non cerchi di gabbellare tutto ciò per riforma del sistema previdenziale. Ancora una volta, la questione delle regole torna in primo piano. Emerge il nesso stretto che esiste fra scelte sociali, politiche, istituzionali e questione democratica. L'attacco alla Rai, ai pubblici ministeri, alla Corte Costituzionale; le furbie sul conflitto di interessi; la pervicacia con la quale alla Camera si vorrebbe imporre a colpi di maggioranza una riforma costituzionale che, al di là del merito, anche i referendum più accesi, ma seri, riconoscono non poter avere alcun effetto, per ragioni di tempo, sulle elezioni regionali del '95, tutti questi dati richiamano al vizio di partenza di questo governo: l'assenza di autonomia politica. È l'assenza di autonomia politica di chi ha formato una coalizione, ha vinto le elezioni, ha cominciato a governare non sulla base di un programma politico, di un'idea del futuro della società italiana (anche se conservatrice e di destra), ma di un'esigenza personale e di impresa. Tutto ciò si riassume in un'espressione sola: conflitto di interessi. Berlusconi avrebbe potuto scegliere, dopo le elezioni, di diventare un leader politico. Non lo ha fatto, non lo sta facendo, sta rimanendo prigioniero della Fininvest, e tutto ciò è un danno per il paese intero. Fini - come dice Buttiglione - gli sventola contro l'alternativa Di Pietro, con sullo sfondo le indagini della Procura di Milano su Guardia di finanza e Telepiù; Bossi gli sventola contro l'antitrust (ma, se non si sbriga, rischia davvero di perdere la sua residua credibilità); i grandi imprenditori usano con lui la tattica dello stop and go per spingerlo sulla linea della loro politica economica, che però, a lungo e forse non tanto lungo andare, rischia di rivelarsi controproducente anche per loro. L'opposizione sa qual è la sua parte: pretesa rigorosa del rispetto delle regole; fermo richiamo alla verità sui conti dello Stato, sulle pensioni, sugli altri problemi italiani; individuazione di una diversa via d'uscita, politica, programmatica e sociale, alla crisi italiana; impegnative battaglie parlamentari su tutti questi punti, nel necessario raccordo con una protesta sociale per la quale la Costituzione indica con chiarezza gli strumenti, fra i quali il diritto di riunirsi «anche in luogo aperto al pubblico» (si anche in «piazza») per manifestare, il diritto allo sciopero. È questo il modo di essere responsabili, oggi, in Italia: invitando così le classi dirigenti a rendersi conto che un'inversione di rotta è indispensabile. Darebbero prova di irresponsabilità, invece, coloro che - dentro e fuori il governo - rifiutassero di rendersi conto dell'errore, perché sulla strada intrapresa da Berlusconi non c'è un futuro positivo per l'Italia. (Cesare Salvi)

«Rai e pensioni, perché il mio dissenso» Scalfaro racconta il braccio di ferro: «Avevo solo un'ora...»

Sbugiarda Letta, snobba Ferrara, avverte Berlusconi. A Domodossola il capo dello Stato conferma e racconta la notte del dissidio sulla Finanziaria. Lo stralcio della riforma delle pensioni? «C'era da rispettare un impegno preso in Parlamento». La riduzione del canone delle frequenze Rai da 160 a 40 miliardi? «Mi sembrava non potesse passare una cosa del genere». Scalfaro mantiene la sua riserva sulla manovra: «La si valuta quando diventa legge...»

L'impegno con il Parlamento

Non potrà, in ogni caso, essere piegata la riforma generale della previdenza pubblica e integrativa proprio per sottrarla alle convenienze di una parte (che, va detto, ha specifici interessi in gioco, visto che il presidente del Consiglio è proprietario della Mediolanum), il capo dello Stato ha chiesto e ottenuto, venerdì notte, che la proposta di risolvere la partita semplicemente con un po' di decreti delegati del governo, fosse stralciata dalla legge finanziaria e affrontata da uno specifico dibattito parlamentare. Scalfaro ha ricordato che già a luglio, quando fu presentato il documento di programmazione economica e finanziaria, le due Camere votarono - se non sbaglia all'unanimità - una risoluzione in tal senso: «C'era un impegno. Il governo l'ha accettato. È stato votato. Era bene che fosse rispettato».

Un fatto formale, come adesso sostengono molti ministri. Addirittura da «azzeccagarbugli», come affermano Giuliano Ferrara? «Non ho nulla da dire sulle valutazioni che lei ha citato», ha seccamente risposto Scalfaro al giornalista che gli ha riproposto il commento del

portavoce del governo. Ma ha avuto molto da dire sul significato e la portata dello stralcio: «Non si tratta soltanto di problemi di forma», appunto. «Basterebbe pensare a cosa capita sul piano parlamentare, ed è conosciuta questa mia sensibilità, doverosa». L'ha conosciuta, venerdì notte, anche Berlusconi. Forse ha cominciato a imparare anche la differenza - su cui Scalfaro ha tenuto a soffermarsi - tra una discussione relegata alla sola commissione Bilancio, come accade per le cifre nude e crude della finanziaria, e una che investa anche la commissione Lavoro, dove hanno spazio tutte le «delicate implicazioni» di una questione sociale così complessa come quella della previdenza. Scalfaro ha raccontato come, dopo un po' di telefonate, di cui è facile immaginare il tenore, il presidente del Consiglio abbia mandato al Quirinale i provvedimenti separati: «A me pare sia stato un adempimento doveroso di un impegno preso, ma anche di una possibilità di discussione molto più appropriata».

Retrosce e menzogne

Il ministro-portavoce, invece, racconta che si medita già la rival-

sa della «fiducia» anche sulla riforma delle pensioni. A palazzo Chigi così funziona, con trucchi e menzogne. Non era stato Gianni Letta, attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio, a giurare in diretta tv che Berlusconi non sapeva niente dell'aumento del canone di concessione alla Rai da 40 a 160 miliardi? Il presidente della Repubblica, a Domodossola, ha raccontato tutt'altra verità. Questa: «Chiamai il presidente del Consiglio per dirgli che mi sembrava non potesse passare una cosa di questo genere, per l'esistenza di due errori. Primo, la contraddizione con la situazione finanziaria della Rai. Il secondo è che avrebbe dovuto esserci, secondo la legge Mammì, in modo equilibrato, anche il contributo delle private». A cominciare, quindi, dalla Fininvest di cui è proprietario proprio il presidente del Consiglio. Il quale, quel venerdì sera, dopo un po' richiamò il capo dello Stato. Ha riferito Scalfaro: «Mi disse: mi sono imposto e questa cosa si è chiusa». Pare, però, che qualche ministro (il responsabile del Bilancio, Giancarlo Pagliarini) voglia riaprirlo. Ma il presidente ha già messo a verbale che proprio il governo ha riformulato e presenta-

to al Parlamento il decreto sul risanamento finanziario dell'azienda pubblica radiotelevisiva: «Non so chi l'abbia chiamata "salva-Rai", ma, se il canone torna a 160 miliardi, dovrà cambiare nome». Diventare, cioè, «affossa-Rai».

Come arriva un dittatore

Il conflitto istituzionale, insomma, è sempre dietro l'angolo. Scalfaro lo affronta in solitudine? «Solitudine non si può dire. Credo che ognuno compie il proprio dovere nel proprio ambito». E per il capo dello Stato è «fondamentale» il «dovere di richiamare continuamente alla responsabilità collegiale, alla partecipazione di tutti, specie in momenti difficili».

E dalle montagne dell'Ossola, dove fu scritta una delle pagine più gloriose della Liberazione dal nazifascismo, Scalfaro ha sentito il dovere di ricordare che «perché ci sia la dittatura occorre un uomo che voglia fare il dittatore e un popolo che lo accetti». E, settant'anni fa, la dittatura in Italia arrivò «perché ci fu una massa enorme di persone che rimasero in casa a pensare ai propri interessi, sciacquandosi le mani dei problemi del bene comune».

Il ministro leghista: «Semmai dobbiamo far pagare di più anche la Fininvest...»

Pagliarini: «Sconti ingiusti alla Rai»

SILVIO TREVISANI ■ BRUZZANO. «Saranno lacrime e sangue», così Giancarlo Pagliarini commenta e giudica la Finanziaria davanti ai leghisti riuniti per il congresso nazionale a Milano. Il ministro del Bilancio gioca in difesa, vuole convincere e tenta di spiegare che le scelte sono giuste, che ci saranno lacrime e sangue per tutti e non solo per i più deboli e che soprattutto non esistono alternative. Sulle pensioni, dice «non potevamo fare altro, le casse sono vuote e se diamo tutto a tutti fra qualche anno una scatola di tonno costerà un milione». Insomma, stiano calmi i leghisti e non si facciano trascinare dalle proteste dei sindacati di cui ovviamente il ministro non condivide la decisione di proclamare lo sciopero generale: «Non capisco il motivo - sottolinea infatti - per cui è stata confermata la decisione di scendere in piazza. Più che preoccupato direi però che sono triste per questa scelta, perché se si dovesse fare marcia indietro i problemi verrebbero soltanto rimandati». «Sono del parere - commenta - che la riforma pensionistica sarà improntata non solo al rigore ma anche all'equità». D'altra parte, es-

sendo il ministro al bilancio, non poteva giudicare diversamente. Così anche gli argomenti a difesa delle scelte governative sono quelli noti: «Ogni mancanza di rigore sarebbe stata un costo aggiuntivo per le generazioni future».

Pagliarini giudica anche l'intervento del presidente della Repubblica Oscar Scalfaro: «Un intervento ineccepibile, tecnicamente corretto. Quello che conta è che al governo sia rimasta la delega a riformare tutto il sistema previdenziale. Io mi auguro che la discussione in parlamento sulla legge delega proceda parallelamente a quella sulla Finanziaria in modo da arrivare all'approvazione del tutto entro Natale. Il blocco delle pensioni di anzianità va considerato come un provvedimento ponte in attesa della riforma definitiva». E anche sulle pensioni baby degli statali aggiunge che per lui non è cambiato nulla: si arriverà molto in fretta al limite dei 35 anni come per tutti gli altri lavoratori. E ripete: adesso intanto c'è il blocco, poi vedrete come cambierà tutto il sistema pensioni. Il ministro ha risposto anche sul «giallo» del canone Rai. «Io dico che la soluzione non è abbassare quello della Rai ma di alzare quello della Fininvest. Dico questo perché si tratta di soldi che non entrano nelle casse dello Stato e in un momento in cui stiamo tagliando tutto non mi sembra il caso di investire ricchezza nelle televisioni». Pagliarini ha spiegato che il canone di concessione Rai che è di 160 miliardi era stato abbassato a 40 lo scorso anno perché l'azienda era in crisi: «Tra le uscite ho visto 120 miliardi da dare alla Rai e non mi è sembrato giusto, sentì arveremmo all'assurdo che i pensionati salteranno qualche pasto ma potranno vedere alla tv begli spettacoli. E sinché il ministro Tatarella non stipula un nuovo contratto di concessione quello ufficiale è di 160 miliardi. Inoltre in molti hanno sollevato obiezioni perché la Fininvest paga troppo poco. La mia proposta però non è stata accettata dal consiglio dei ministri. Non solo sulla Rai ma anche su altri problemi (come per il finanziamento del consorzio per il ponte sullo stretto di Messina) ci sono state modifiche decise collegialmente, su cui non sono d'accordo. Modifiche però che non mi sono sembrate così importanti da poter pensare di ritirare la mia firma dalla Finanziaria».

Mennitti attacca il Quirinale «Difende il passato»

Il capo dello Stato avrebbe potuto chiedere la stessa cosa negli anni passati e non lo ha fatto. Domenico Mennitti, direttore della rivista «Ideazione», inaugurando a Bari la sede del club associati di Forza Italia ha criticato l'invito di Scalfaro a scorporare la manovra sulla previdenza dalla Finanziaria. «C'è che ne dicano Larizza e compagni - ha aggiunto - questa Finanziaria è la migliore che sia stata prodotta dopo quella varata dal governo Amato». Mentre il coordinatore mancato di Forza Italia, non avrebbe fatto altro che contribuire a «sbrindellare» lo Stato. L'ala dura di Forza Italia Invita, dunque, il presidente Scalfaro a rientrare nei ranghi: l'accusa è di essere tutore del vecchio sistema. «In un sistema da definire ognuno - spiega Mennitti - deve svolgere il suo ruolo e il capo dello Stato deve garantire il rispetto della Costituzione; non è certamente il suo ruolo quello di garantire un sistema che non c'è più». E infine due parole spese in favore di An che, dice Mennitti: «Rappresenta l'evoluzione naturale e giusta del Msi-Dn».

Il visionario di Friedrich Schiller. Illusioni & Fantasmi. Mercoledì 5 ottobre in edicola con l'Unità. I LIBRI DELL'UNITÀ.